fernando cova

Scritti su Varese

- **risorgimento bosino**
- **personaggi bosini**
- **santi, leggende, festività**

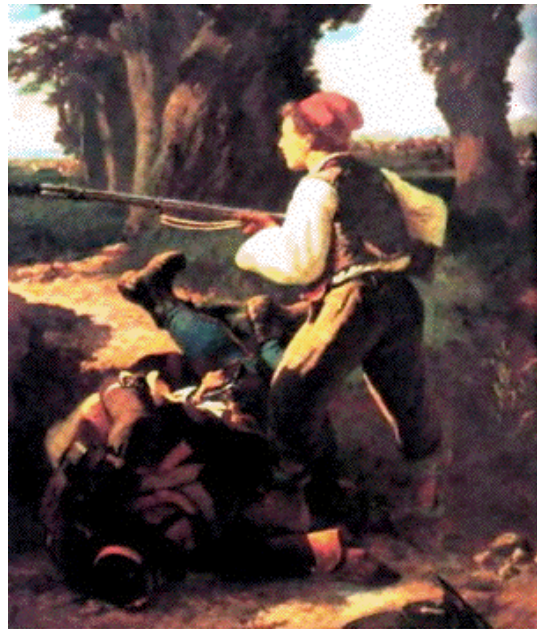
2014

primo quaderno

pubblicati su www.rmfonline.it dal maggio 2010 a marzo 2014

UN PICCOLO "EROE" BOSINO NEL RISORGIMENTO
Lo raffigura un quadro presso la Galleria d' Arte Moderna
di Palazzo Pitti a Firenze

Nel 1861 si tenne a Firenze, in onore della futura capitale, una grandiosa esposizione di tutto quello che l'Italia unita produceva. Il resoconto contenuto nella *"Esposizione Italiana - Agraria, Industriale e Artistica, tenuta a Firenze nel 1861, Catalogo Officiale, pubblicato per ordine della Commissione Reale, seconda edizione intieramente rifatta e completata con l'agiunta di tutti i premiati sì espositori che operai e l'indice generale dei nomi. Firenze Tipografia Barbèra, 1862"* riporta alcuni nominativi legati alla nostra terra.
Troviamo espositori quali Buzzi Gilberto Francesco Maria di Viggiù con sculture in pietra (un divano, due sedie ed un tavolino), un Santino... di Varese con una coppa di marmo, Bianchi Angelo di Sant'Ambrogio con una "macchina pel suono delle campane senza ceppi e risparmio di forza e materiale", i fratelli Talacchini di Varese premiati per la loro produzione di organzini e trame, prodotto specialmente di seta cinese.
La notizia più interessante la si trova nella sezione Classe XXII dedicata a "Pittura, Incisione, Disegni, Litografie e Litocromie": leggiamo "Ademollo Carlo, Firenze... numero 8124. **Episodio della battaglia di Varese (Pasquale Cova di Varese giovinetto di circa 14 anni scappò di casa la mattina in cui Garibaldi dette battaglia; entrato in campo trovò un austriaco morto, gli prese l'armamento inseguendo poscia gli Austriaci con molto valore)".**
Gli autori locali coevi parlano sì dell'episodio, ma stranamente non ne riportano il nome: il Della Valle, nel suo volumetto edito nel 1863, riporta i resoconti dei Garibaldini che parteciparono alla battaglia di Varese : *"Narravano specialmente d'un garzonetto di circa 15 anni, entrato nella loro Brigata appena il di' innanzi, ancora senza divisa tranne il berretto, ignaro affatto di cose militari, fin anco del modo di adoperare il fucile, tanto erasi infervorato nella mischia, e tanto avanzato contro i Croati colla baionetta in resta, che, non sentendo, o non comprendendo forse, il comando della ritirata, continuava a menar colpi disperati, e sarebbe alla fine rimasto nelle mani del nemico, se alcuni dei suoi compagni non l'avessero preso risolutamente dagli abiti, e da viva forza portato via dal pericolo"*.
Il Borri (appunti conservati presso l' Archivio della Biblioteca Civica di Varese e presso alcune famiglie varesine) narra di *"un giovinetto, che spintosi troppo avanti e trovatosi col fucile scarico e senza munizioni, retrocesse facendo gli sberleffi ad alcuni nemici che gli avevano scaricato contro le armi senza colpirlo ..."*.
Il Giampaolo riassume quanto sopra.

Il sottoscritto nel 1982, su Tracce 3/82, dava un nome all'eroe ma stranamente non è mai riportato nella iconografia illustrante la battaglia di Varese come ad esempio la recente brochure del Comitato 26 maggio 1859.

PERCHÉ A ROMA IL QUADRO DI PAGLIANO?

Trasferito per una mostra. Ma violando un vincolo

Agli inizi dell' anno si è conclusa presso le Scuderie del Quirinale una mostra dedicata al 150° dell'Unità d'Italia. Anche la nostra città era rappresentata dal dipinto "Il passaggio del Ticino a Sesto Calende dei Cacciatori delle Alpi il 23 maggio" di Eleuterio Pagliano (1826 - 1903) raffiguratosi nell'opera.

Il quadro era stato donato dal signor Antonio Tittoni Traversi su sollecitazione del professor Mario Bertolone, allora direttore del museo civico.

All'atto di donazione, redatto il 3 gennaio 1942, presenziarono, oltre al notaio, il commendatore Alessandro Pissavini, procuratore del donatore Antonio Tittoni Traversi, il Grand'Ufficiale Domenico Castelletti, podestà di Varese quale rappresentante pro tempore del beneficiario, come testimoni l'impiegata Giuseppina Carati e Mario Bertolone, come detto direttore dei musei civici.

Stralciando dall'atto si legge:

< *Il Comune di Varese non potrà in perpetuo alienare il quadro donato e non potrà rimuoverlo dalle sale del Museo Civico del Risorgimento di Varese, accettando con quest'atto il vincolo perpetuo assoluto dell'inalienabilità e della inamovibilità.* >

Se fossi un discendente del donatore pretenderei la restituzione del quadro. Il suo trasferimento ha privato Varese di un importante testimonianza iconografica.>

"Il passaggio del Ticino a Sesto Calende dei Cacciatori delle Alpi il 23 maggio" di Eleuterio Pagliano, Musei Civici, Varese (particolare)

UN NUOVO EROE

La battaglia di Varese, svoltasi il 26 maggio 1859, probabilmente rappresenta il fatto storico più importante avvenuto nella città. Per la celebrazione dell'unità d'Italia sono state riproposte le solite notizie già ampiamente conosciute; solo Margherita Giromini e Ovidio Cazzola hanno meritoriamente arricchito questo evento con la narrazione della vicenda dell'unico civile morto in questa battaglia. Si é anche persa l'occasione di presentare una raccolta iconografica dei molti olii ed incisioni che ci hanno tramandato questo scontro.
Propongo ora un "piccolo" episodio per arricchire l' avvenimento.
L' Educatore della Svizzera italiana stampato a Bellinzona era un quindicinale edito dal 1859 "pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo". Nel suo numero del 15 gennaio 1868, nella sezione "Esercitazioni scolastiche"

indirizzate ai docenti delle “scuole di riparazione per adulti”, il giornale riporta un episodio della battaglia di Varese da utilizzarsi come “racconto per imitazione a voce e per esercizio di dettatura”.
Ritengo tale episodio veritiero in quanto la battaglia si era svolta pochi anni prima.
Ecco il testo:
< Il caporale veneziano – Nella battaglia di Varese una palla da cannone fracassò una gamba ad un veneziano caporale nei volontari del prode Garibaldi: il ferito, come se nulla gli fosse accaduto, ricaricò il fucile esclamando: Lode a Dio, mi restano ancora due braccia ed una gamba per liberare la mia patria e per servire il mio paese. >

Nella battaglia di Varese, secondo Gaetano Salvemini, ci furono da parte italiana ventidue morti e sessantun feriti, secondo il Giampaolo ventisette morti e sessantatre feriti. Questo è uno dei tanti atti di “eroismo” tra quelli che si registrarono il 26 maggio, noto anche oltre confine.
Leggendo il volume del Giampaolo, si viene a sapere che tra i feriti, ricoverati a Varese dopo la battaglia, ci furono due caporali: uno, Mongiardini, di Milano e l’altro, Recchiedei, di Salò; forse quest’ultimo è il nostro “eroe”, veniva considerato veneto in quanto i confini di Venezia arrivavano fino a Bergamo.
Un altro piccolo atto di eroismo da aggiungere alla battaglia di Varese.

Garibaldi visita l’ambulanza a Biumo di G. Induno

URBAN A VARESE, SORRISI E PAURE

Ecco tre momenti ilari, ma nel contempo di panico e paura accaduti durante la breve occupazione del generale Urban dopo la battaglia di Varese nel giugno 1859.

All'avvicinarsi degli austriaci si cercavano gli stemmi imperiali per ricollocarli sugli edifici pubblici da cui erano stati divelti durante la liberazione di Varese da parte di Garibaldi. Finalmente ne venne trovato uno da collocare nell'ufficio del Commissario Distrettuale. Il giorno successivo grande fu l'indignazione delle autorità austriache quando causa la poca colla ed il vento una striscia di carta sovrapposta allo stemma si staccò lasciando intravvedere una curiosa insegna destinata ai tabaccai la cui scritta era **"Sale tabacchi e carta bollata"** che non era di certo consona a rappresentare il potere imperiale.

Cessato il bombardamento il commissario distrettuale Comi si ricordò che doveva provvedere a reperire alcune bandiere austriache da apporre sui principali edifici. Ormai notte, andò in cerca di un negoziante di stoffe aperto, prelevò il tessuto a lume di candela e fece confezionare tre bandiere ponendole al Pretorio, sul campanile e al quartier generale. Al sorgere del sole le bandiere apparvero di colore bianco e turchino anziché nero e giallo. Per Urban fu uno scherzo dei varesini e scaricò sul Comi una serie di ingiurie accusandolo di non conoscere i colori della bandiera della patria. A stento costui riuscì a giustificarsi.Il 2 giugno, di buon mattino Urban si recò al pretorio e rimproverò il Pretore Sopransi: "Ah! Pretore, Pretore, a Garibaldi si dava tutto, ed a me si lascia mancare persino un po' di latte". Rispose il Pretore: **"Eccellenza come é possibile che si possa trovare del latte, se tutte le donne, spaventate per quanto succede, non osano entrare in Varese?". "Al diavolo io non voglio latte di donna, voglio latte di vacca!"** replicò serissimo Urban.

Partiti gli austriaci, si iniziò la ricostruzione e si passò alla liquidazione dei danni di guerra. Oltre a richieste motivate, alcuni inoltrarono domande di rimborso tipo:- per non aver potuto lavorare…

- per non aver potuto lavorare…
- per lo spavento sofferto dalla propria moglie Maria…
- per danni derivati a causa della mancata esazione dei dazi…
- per danno sofferto in un orologio a cilindro… lire 40 (costava nuovo 50 lire)...

Si può così constatare come anche allora la "furbizia italica" si manifestava alla grande.

Combattimento di Malnate presso Varese (26 maggio 1859).

combattimento presso Malnate il 26/5/1859

GRAFFITI A VARESE NEL RISORGIMENTO

Una festa campagnola di patrioti avvenuta l' 8 ottobre 1847, conclusasi con un corteo notturno inneggiante al Papa, fu definita dal Metternich i "saturnali di Varese"; contemporaneamente il Delegato Provinciale Berretta segnalava alla Direzione Generale di Polizia alcune scritte comparse sui muri della città.

Vicino a casa Robbioni, attuale Municipio, comparve Viva l'Italia, guerra estrema all'Austria, morte a Bolza infame sicario. Robbioni era sospettato di essere un cospiratore e Bolza era il Commissario di Polizia a Milano che operò anche a Varese all'inizio della sua carriera, sotto il regno Italico.

Minacce di morte comparvero quando fu sciolta la Società del Casino che aveva la sede al piano superiore del Caffé del Casino in piazza sant'Antonino ora Carducci, su di un cartello si minacciò morte a Torresani, Bolza, Beretta e Baroffio, esponenti governativi. In mancanza di una libera stampa si manifestava in questo modo la ribellione di un popolo oppresso.

Diverse altre furono le scritte tramandateci, dalla pittoresca **< il fulmine di Dio vi disperda, o maledetti tedeschi della m….>** (vedi Cambronne), alla incomprensibile < **Pio IX conturbatore(?) cedi testa di legno, Pio IX al trono. >**

Ecco un invito all'Imperatore: **< Rinuncia la corona a Pio IX che é degno o testa di legno, barbaro indegno.>**

Dai rapporti di Berretta ne rileviamo altre in Varese: Viva Pio IX al trono, viva Pio IX Re d'Italia, gran morte a tutti i tedeschi, sulla parte di casa Tenca a Biumo Superiore morte ai tedeschi, viva Pio IX nostro buon padre e Re.

A Fogliaro sul muro dell' osteria < Ferdinando é odiato da tutti, Pio IX é ben veduto da tutti, viva Pio IX. < Ferdinando cedi il trono a Pio IX che tu non sei degno, o testa di legno.> Ferdinando abdicò il 2 dicembre 1848 e gli successe Francesco Giuseppe.

Alla Madonna del Monte < soccorrimi o Signore dalle mani dei barbari tedeschi>, mentre alla XII cappella < viva Pio IX padre amoroso, d'Italia oppressa liberator glorioso, morte a Bolza >, alla XIV cappella < viva Pio IX Re d'Italia >.

L'avversione verso i "tognitt" é di antica data, si tramanda che già nel 1167 san Galdino scomunicò Landolfo, arciprete del Sacro Monte, passato dalla parte di Federico primo affermando **per quell'odio che mai non avvicina il popolo lombardo all'alemanno.** Nel 1846 Pio IX fu eletto papa contro il parere dell'Austria. Assurto a simbolo di liberazione perché all'inizio del suo pontificato concesse una certa libertà di stampa, l'amnistia per i reati politici e scelse consiglieri aperti alle idee liberali, da ciò si deduce come il suo nome compaia nelle numerose scritte qui elencate.

Lo scrupoloso Beretta aggiunge in calce alle segnalazioni:< …non occorre dire espressamente che tutte le accennate iscrizioni vennero prontamente cancellate e denunciate all' Autorità Giudiziaria -….ed eccitamenti siano stati replicatamente impartiti alle Autorità ed alla Forza dipendente per la sorveglianza specialmente notturna, per ben combinati appostamenti, per le più attive indagini, tendenti a sorprendere in flagrante i colpevoli o almeno a scoprirli dopo.>

Il linguaggio burocratico si connota, oggi come allora, con un uso ridondante del lessico; anche il vezzo di scrivere sui muri é sempre attuale con meno nobili intenti

Pio IX

"**GARIBALDI SIAM TUTTI CON TE**"

Passata l'ondata di commemorazioni risorgimentali, sovrastata più da polemiche ideologiche/politiche che da rivisitazioni storiche, noto che si sono dedicate molte iniziative a Garibaldi ed al Risorgimento a Varese, ma ci si è dimenticati delle poche poesie relative allo stesso argomento. Ecco una breve panoramica.

Iniziamo dal poeta locale Pasquale Contini che nel volume "Prima e dopo il riscatto" fa riferimento diverse volte alla nostra città. Nella poesia "Garibaldi a Varese 26 maggio 1859" cita più volte Varese. Tre stralci:

" ...E l'annuncio repente trasvola / Che da Sesto a Varese passò! / Undici anni son corsi!... el Nizzardo / Da Varese mandava un saluto / All'Italia, e il suo brando temuto / D'Austro sangue bagnato splendè,...."

" ...O Varese, beata siccome / La città di Betlemme nascosa / Che fra l'altre si fe' gloriosa, / Perché il Cristo in Lei venne a posar; / Garibaldi, fa grande il tuo nome, / Chè tu prima il vedesti tornar...."

" Garibaldi e Varese la sorte / Han comune, e comuni perigli; / Questa voce è nel cor de' suoi figli: / Garibaldi, siam tutti con te;..."

Anche Ippolito Nievo, guida nei Cacciatori delle Alpi, dopo San Fermo compose questo canto "vibrante di soldatesco entusiasmo" intitolato "A cavallo" e cita Varese

" ...Ve lo dican San Fermo e Varese, / Vel ripetan le sponde del Garda. / Ei fu il prim del nostro paese, / che la jena tedesca atterrò...".

Nel "Canzoniere del risorgimento italiano" pubblicato nel 1895 è riportata la "Cantica di Sicilia 1860" di Giacometti, probabilmente il drammaturgo Paolo, che recita

"Sorgi, scettrato scheletro, / Dal lezzo della tomba: / Odi! Suonato è il Vespero / Squilla di Dio la tromba: / La reca in man l'Arcangelo, / Che dallo Stelvio scese, / Che trionfò a Varese, / E 'l Mella vendicò..."

Nel numero unico "26 Maggio" pubblicato a Varese nel 1883, Luigi de Villeneuve, nella poesia rievocava la battaglia del 1859, scrivendo "Dorme a la notte serena e tacita / dorme a 'l profumo de i colli floridi / la bella Varese; ma intanto / i Cacciatori vegliano in arme...".

Lo spirito risorgimentale ci viene così tramandato non con retorica, ma profondo sentire.

la battaglia di Varese di Faruffini

IVAN BIANCHI FOTOGRAFO TICINESE

ma era nato a Varese e il padre aveva origini bosine

Nel Rivellino "Leonardo da Vinci" di Locarno, ad inizio anno, è stata presentata una selezione di fotografie scattate da Ivan Bianchi in Russia; essa fa seguito ad altre mostre nel 2002, 2004, 2005 e 2006 e a libri/cataloghi pubblicati dal 2002 in poi.

Bianchi ci viene sempre presentato come "fotografo ticinese", ma scorrendo la biografia redatta da Jean Olaniszyn curatore dell'Archivio Ivan Bianchi/ELR scopriamo che egli nasce il 12 dicembre 1811 a Varese da Carlo Bianchi di Varese e Teresa Artari di Arogno nel Canton Ticino.

Nel 1821 arriva in Russia, a Mosca, all'età di dieci anni, proveniente da Arogno, da dove era partito assieme allo zio Angelo Giuseppe Artari, pittore e insegnante successivamente all'Accademia di Mosca, fratello della madre, insieme ad un fratello architetto e ad un fratello scultore.

A Mosca, Giovanni Bianchi studia all'Istituto di Pittura e Scultura. Nel 1839 lascia la Russia per studiare all'estero. Nel 1852 era a Parigi dove aveva scoperto l'arte della fotografia. Nello stesso anno torna in Russia, a San Pietroburgo. Ha fotografato piazze, canali, ponti, palazzi e chiese, con i loro interni, complessi monastici,

ospedali, monumenti commemorativi e monumenti sepolcrali nei cimiteri storici. Era il fotografo di fiducia di grandi personaggi che hanno fatto la storia di San Pietroburgo, appartenenti alla nobiltà di Corte, all'alta finanza, alle alte cariche politiche. Probabilmente ha fatto conoscere l'arte fotografica alla Russia e dal 1852 al 1884, anno del suo rientro a Lugano, Ivan/Jean/Giovanni Bianchi, ha segnato trent'anni della storia della fotografia in Russia. Il 24 dicembre 1893 Giovanni Bianchi muore a Lugano.

Per quanto ci interessa, possiamo leggere che nel 1858, il 14 maggio, l'Imperiale Accademia rilascia il seguente attestato: "Al suddito austriaco Ivan Bianchi al quale, vista la sua buona conoscenza della pittura ritrattistica ed acquarellistica messa a prova da un ritratto eseguito dal vero, il Consiglio dell'Accademia [...] in data 8 marzo 1858 ha conferito il titolo di artista fuori classe, confermato il 6 aprile dello stesso anno dall'Assemblea dell'Accademia". Ivan Bianchi, "suddito austriaco", veniva così definito perché originario di Varese, città che allora faceva parte del

San Pietroburgo, 1853
Cattedrale dei Santi Pietro e Paolo nella Fortezza, vista dalla riva del palazzo d'Inverno

Regno lombardo-veneto.

Tale definizione viene ribadita quando nel 1859 il 1° gennaio viene rinnovato il permesso di soggiorno libero a San Pietroburgo, rilasciato dalla Sezione stranieri del controllo abitanti al "suddito austriaco Giovanni Bianchi, arrivato in Russia nel 1821, proveniente da Arogno" (paese d'origine della mamma). Si deduce che egli non aveva preso la cittadinanza svizzera almeno fino a questa data ed aveva già quarantotto anni.

Per questo motivo, per il fatto di aver vissuto i primi dieci anni a Varese, per essersi formato professionalmente in Francia ed in Russia e "da pensionato" sia rientrato e morto in Ticino, mi sembra che si possa definire Ivan Bianchi più "varesino" che ticinese, senza innescare polemiche con i ticinesi. Nel contempo ricordo che attorno agli anni Sessanta dell'Ottocento a Pietroburgo era presente anche il lavenese Daniele Tinelli.

A quando una storia della fotografia a Varese oltre ai già esplorati Tinelli, Morbelli, Speri, Prevosti, Oprandi con Grossi, Garoni, Malinverno, Fidanza, Pedroli, per arrivare ai contemporanei?

COME ERANO I BOSINI DOCG

Quale carattere avevano i varesini "da scépa spòtiga bosina" nel 1837?

Lo apprendiamo da un libro di Carlo Castiglioni: *"Amore delle cose nuove e sorprendenti, curiosità di sapere, fasto delle proprie cose, gelosia del proprio diritto, cura di piacere, premura di ospitalità, contentezza del poco, qualche indolenza dei propri affari e trascuratezza degli studj formano le note caratteristiche dei popoli di questa Città e Circondario, i quali d'altronde sono lontani dal litigio, dall'inganno, dalla immoralità, e dalla milizia"*.

Notiamo che la popolazione è curiosa ed aperta alle novità, gelosa dei diritti comunali acquisiti nei secoli, ospitale non fosse altro perché dedita ai commerci. In "contentezza del poco" leggerei la proverbiale "taccagneria", più portata al commercio che agli studi. Note positive sono la poca litigiosità e l'onestà, la moralità e non essere dediti alla armi.

L'autore della descrizione é il sacerdote Carlo Castiglioni che apparteneva alla nobile famiglia di Carnago; era sacerdote in san Vittore a Varese e insegnava, quale professore, nelle scuole cittadine. Era cultore di storia locale, sunteggiò la cronaca Marliani e pubblicò nel 1837, presso Giuseppe Rainoldi, una "Storia fisica e politica della città di Varese e terre adiacenti" firmandosi P.C.C. dedicandolo all'amico G.A.C. (il maestro Giovanni Antonio Colombo).Nella prefazione annuncia che questo breve scritto, sessantotto pagine, avrebbe dovuto "essere una parte di un tutto che verrà seguito con nomi di topografia e memorie storiche" ma il seguito non fu mai pubblicato. Nell'ultima pagina aggiunge un invito ai varesini " Prego chi avesse notizie pubbliche o private che riguardino la Storia di Varese o dell'antico Seprio a volerle dirigere qualora brami illustrare la patria o famiglia, alla

Tipografia Rainoldi in Varese, con promettere di farne di esse buon'uso e di citarne con riconocienza gli autori".

Voglio ricordare che la nota "tirchieria" dei Varesini è registrata sia dal Cherubini che dal Banfi. Quest'ultimo registra: **Varesada** = scirpiada = v. pioggiada = pioeggiaria = Pidocchieria;

Il Cherubini, allineato, ci segnala: **Varesada** = scirpiada dicesi anche pioggiada = pidoccheria / taccagneria / grettezza.

Mezzo secolo dopo il Dossi descriveva il commercio a Varese in maniera poco lusinghiera:

" A Vares tutt cala de pes". Entrate in un confettiere, vi daranno dolci stantii, paste rafferme: in un caffé, birra brusca; in un droghiere, zucchero e caffé avariati. L'orologiajo troverà una ruota di più nel vostro orologio: lo stagnajo per attaccare il manico della vostra padella vi bucherà il fondo. Dapertutto sta scritto "Nouveautès de Paris" ma il cartello é già tarmato e tutto cacature di mosche…" . Passati i tempi come nel 1756, quando un componimento poetico, contenuto nella cronaca Marliani, celebrava le delizie delle nostre zone ed era intitolato "Grand Vares".

Per i commercianti poco onesti esistevano anche detti popolari, per i ciabattini: "Orgna, bisorgna, soela de carton, tomera de palpée (carta), gran sciavatin per robà danée"; per i salumieri che abbondavano sulla tara: "Frasch e palpée hinn l'ajiutt del cervellée".

I PONTEFICI DEL VARESOTTO

In attesa della elezione del nuovo Pontefice è bene ricordare che anche il Varesotto ha contribuito a scrivere la storia della chiesa. Mentre tre futuri Papi calcarono il nostro territorio, altri due possono essere ricondotti ad una discendenza originaria dei luoghi.Passiamo ad analizzare ciascuno secondo l' incidenza storica.

Gregorio XIV

Niccolò Sfondrati (Somma Lombardo, 11 febbraio 1535 – Roma, 16 ottobre 1591), divenne il 229º papa l'8 dicembre 1590 e fu sepolto nella Basilica di San Pietro.Nacque a Somma Lombardo, feudo della sua famiglia nel castello tuttora presente, essendo la mamma una Visconti. Studiò legge a Perugia, Firenze e Padova e si laureò a Pavia, quindi decise di entrare nella vita ecclesiastica. Nel 1551 ricevette l'ordinazione sacerdotale e divenne abate di Civate. Il 13 marzo 1560, a venticinque anni, venne eletto vescovo di Cremona, città dei suoi avi e della sua giovinezza, ma rimase lontano da questa sede in quanto partecipò al Concilio di Trento. Durante il concilio ebbe un ruolo importante, prendendo parte a tutte le sessioni dal 1561 alla conclusione nel 1563. Tornato a Milano, maggio del 1564, venne consacrato vescovo nella cattedrale cittadina dall' arcivescovo Carlo Borromeo; fece il suo ingresso solenne a Cremona dedicandosi attivamente all'amministrazione della propria diocesi.Il 12 dicembre 1583 venne nominato cardinale da papa Gregorio XIII. Prese parte al conclave del 1585 e ai due conclavi del 1590 che elessero rispettivamente Urbano VII e poi lui stesso.

Viene descritto come uomo pio e religioso, dai costumi molti rigorosi, ma di salute alquanto cagionevole fin dalla giovane età. Durante la sua permanenza presso la curia romana come cardinale divenne molto amico di San Filippo Neri e sostenne la sua idea di oratorio.Il suo breve pontificato venne segnato da un evento clamoroso, la scomunica di Enrico IV di Francia, dichiarato eretico e persecutore della Chiesa pertanto privato dei propri dominii; a tal fine Gregorio radunò un esercito mercenario per muover guerra alla Francia.Grande ammirazione ebbe per San

Camillo de Lellis, mantenne ottimi rapporti con San Filippo Neri, San Luigi Gonzaga e con il futuro cardinale Bellarmino.

Pio IV

Il castello di Frascarolo a Induno nel 1543 fu acquistato da Gian Battista Medici marchese di Marignano. Con l'avvento della famiglia Medici s'inizia la ristrutturazione e l'abbellimento del castello che sarà trasformato in una residenza tipicamente cinquecentesca, il cui restauro fu iniziato da Gian Battista e proseguito dai fratelli Giovanni Angelo, che poi divenne papa con il nome di Pio IV, e da Gian Giacomo, famoso condottiero.

Pio IV, nato Giovanni Angelo Medici di Marignano (Milano, 31 marzo 1499 – Roma, 9 dicembre 1565), fu il 224° papa. Era fratello della madre di san Carlo Borromeo, Margherita Medici di Marignano, famiglia non imparentata con i Medici di Firenze, ma di origine lombarda.Il fratello maggiore Gian Giacomo Medici detto il Medeghino divenne un valente soldato di ventura, la cui brillante carriera militare lo portò al comando delle truppe imperiali che conquistarono la città di Siena e gli ottennero il titolo di Marchese di Marignano con tutti i privilegi connessi per sé e per i propri discendenti.Giovanni Angelo, figlio minore, studiò legge a Pavia e a Bologna, interessandosi anche di filosofia e di medicina. Divenne un quotato esperto giurista, ma all'età di ventotto anni decise di entrare al servizio della Chiesa andando a Roma. Nel 1528 in Lombardia fu arciprete di Mazzo in Valtellina, nel 1529 ritornò a Roma quale protonotario apostolico.Fu governatore di diverse città importanti, fra cui Ascoli Piceno e Fano e arcivescovo della diocesi di Ragusa di Dalmazia, infine cardinale nel 1549 con il titolo di Santa Prudenziana. Fu legato pontificio in Romagna e capo delle truppe pontificie; il 25 dicembre 1559 fu eletto papa quale risultato di un compromesso fra i partiti favorevoli rispettivamente alla Spagna e alla Francia; la cerimonia di investitura ebbe luogo il 6 gennaio 1560.

Come era consuetudine del tempo, Pio IV non fu immune dall'esercizio del nepotismo, conferì infatti il cardinalato e la carica di arcivescovo di Milano al nipote

Carlo Borromeo, uomo talmente integerrimo e di elevata spiritualità da conferire onore e lustro alla chiesa ed al suo pontificato.

Clemente XIV

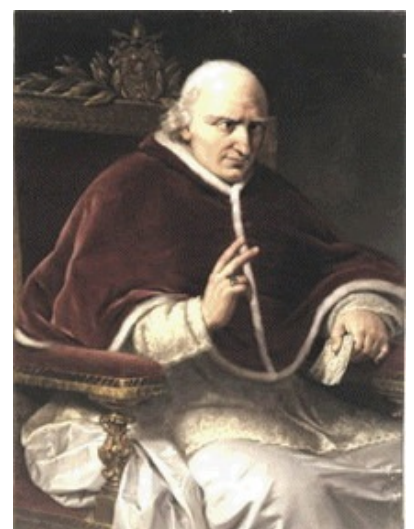
Gian Vincenzo Antonio Ganganelli (Santarcangelo di Romagna, 31 ottobre 1705 – Roma, 22 settembre 1774), è stato il 249° vescovo di Roma e papa. Alcune fonti tramandano che Clemente XIV visse a Varese per un periodo presso il convento di san Francesco a Biumo Superiore.

I Castiglioni

A questo breve elenco si possono aggiungere altri due Papi che hanno radici autoctone discendendo dai Castiglioni, originari del borgo omonimo.

Le notizie sono incerte e contradditorie su Celestino IV, Goffredo Castiglioni (Milano, 1160 – Roma, 10 novembre 1241) 179° Papa. Figlio del nobile milanese Giovanni Castiglioni e di Cassandra Crivelli quindi nipote di Uberto Crivelli, Papa Urbano III.

Il Castiglioni, eletto Papa, già seriamente malato, anche a causa del conclave tenuto in luoghi malsani, morì il 10 novembre successivo, dopo diciassette giorni dalla nomina e tredici dalla consacrazione. Tra gli studiosi sorse il dubbio che il Celestino IV morì senza essere effettivamente consacrato: questo potrebbe essere avvalorato dal fatto che morì senza emblema e senza sigilli, infatti alcune cronologie non lo indicano nell'elenco dei Papi.

Altro appartenente ai Castiglioni di Cingoli nella Marca Anconitana è Pio VIII, Francesco Saverio Castiglioni (Cingoli, 20 novembre 1761 – Roma, 1 dicembre 1830), fu Papa dal 1829.Il suo rifiuto di prestare il giuramento di fedeltà a Napoleone, re d'Italia, lo condannò prigioniero in Francia, ma nel 1816 fu nominato cardinale di Santa Maria in Trastevere. Nel conclave che seguì alla morte di papa Leone XII, Castiglioni, appoggiato della Francia, fu eletto papa il 31 marzo 1829.

Di salute cagionevole, debilitato dall'intenso lavoro e malato da tempo di gotta, morì il mattino del 1° dicembre 1830. Nonostante ciò, le circostanze della sua morte dettero adito alla supposizione che fosse stato vittima di avvelenamento.

Come mai Pietro da Morrone, colui che fece "il gran rifiuto", prese il nome di Celestino collegandosi spiritualmente a Goffredo Castiglioni papa Celestino IV?

UN PO' DI VARESE ALLA COMÉDIE FRANÇAISE

con Edwige Feuillère

Nel 1914 in una casa prospiciente il lago di Varese una bambina di sette anni giocava spensierata nella casa dei nonni paterni, si chiamava Edwige Louise Caroline Cunati detta Vigette. Era nata nel 1907 in Francia a Versoul (Haute Saône) da Guy Cunati, cattolico convinto, ingegnere, uomo amante della vita, originario di Varese.

La madre, Berthe Koening, protestante nata in Lorena era secondo il marito sempre triste, " non l'ho mai vista ridere" diceva. La bambina era arrivata in questo anno a Varese poiché il padre era stato mobilitato e inviato al fronte italiano.

Nell'agosto 1918 Vigette ritornerà in Francia con la madre, col padre si stabiliranno a Talant presso Digione. A 18 anni opterà per la cittadinanza francese.

Già a 11 anni scopre in una recita scolastica il fascino della scena, quindi si iscrive al Conservatorio di arte drammatica di Digione.

A 21 anni si trasferisce a Parigi, contro il parere della madre, ed inizia ad interpretare piccoli ruoli a teatro. Nel 1930 sposerà Pierre Feuillère, persona coltissima ma di indole debole, dedito alla droga; il matrimonio fu pertanto di breve durata.

Debutterà nel cinema nel 1931 con lo pseudonimo di Cora Lynn per differenziarsi dalla sua attività teatrale nella quale mantenne il nome del marito Feuillère.

La fama la raggiunse nel 1935 con il film Lucrezia Borgia nel quale apparve discinta cosa che all'epoca fece scandalo.

Da questa data inizierà la sua scalata al successo sia in teatro, attività che privilegiava ma di scarse entrate, sia nel cinema.

Recitò da protagonista con i migliori attori sia teatrali (fece coppia con Jean Marais) che cinematografici (un debuttante Fernandel, Gérard Philipe, Jean Gabin, Brigitte Bardot, Alida Valli, Simone Signoret, Valentina Cortese) per moltissimi anni: fu presente anche in una fortunata serie televisiva nel 1993.

Ha compiuto tournée in tutta Europa ed in Egitto e più volte in Italia. Il suo nome rimarrà per sempre associato ad alcune tra le più notevoli opere drammatiche del teatro francese contemporaneo di Claudel, Verneuil, Girardoux, Cocteau, Bourdet.

Ebbe innumerevoli riconoscimenti quali, ad esempio, la Legion d'Onore, Commendatore delle arti e delle lettere, la Gran Croce dell'ordine nazionale al merito, i massimi riconoscimenti teatrali come il Molière nel 1993 in occasione del suo spettacolo di addio " Edwige Feuillère en scène " al teatro della Madeleine ed il César d'onore nel 1984. Morì all'ospedale di Boulogne il 13 novembre 1998.

Scrisse tre eccellenti libri di ricordi pieni di " intelligenza e di pudore".

A Parigi nel 2003 è stata creata un' associazione a suo nome per perpetuarne la memoria e la stessa città di Parigi le ha dedicato una via nel VII° arrondissement.

Qualche cinefilo può dirci se vale la pena di riscoprirla?

foto dal sito http://encinematheque.net/acteurs/F37/index.asp?page=article.htm

ACCANTO AL CARDINALE SCRITTORE

Giuseppe Alfieri, nato a Varese il 12 marzo 1592, é ricordato quale munifico benefattore dell'Ospedale di Varese. Terzogenito di Leonardo, dottore in entrambe le leggi, fu canonico prima in san Vittore e successivamente in santo Stefano in Brolo a Milano. Al consistente patrimonio trasmessogli dai genitori poté aggiungere l'eredità lasciatagli dai fratelli. Ultimo superstite della famiglia, legò tutto il patrimonio all'Ospedale; i beni consistevano nella casa paterna con giardino in Pozzovaghetto (via Volta e dintorni), in case rustiche, campi, vigne, prati e boschi ubicati a Bosto e Giubiano e nei comuni di Barasso, Casciago, Groppello, Luvinate e Velate per una estensione totale di circa cinquecentotrentun pertiche (circa 35 ettari) oltre che importanti crediti e somme in denaro. Con tale atto dettava anche le condizioni ed i modi di impiego delle rendite di detti possedimenti. Morì il 28 marzo 1669 e fu sepolto nella chiesa di santo Stefano a Milano, pur avendo la famiglia il sepolcro all'Annunciata sin dal 1596.

Vorrei ricordare un altro fratello, semisconosciuto, Gerolamo, che raggiunse alte cariche ecclesiastiche a Milano e fu intrinseco familiare (di Federico Borromeo), ed in materia di studio più che verun'altro da lui udito.

Gerolamo Alfieri nacque a Varese nel 1582 e fu battezzato il 30 ottobre. La guida della sua precoce vocazione religiosa fu affidata prima a canonici di san Vittore, in seguito la sua formazione si completò presso il seminario arcivescovile di Milano. Qui incontrò Federico Borromeo ed entrò nel gruppo di circa cento collaboratori che costituivano una vera e propria "famiglia", assolvendo diversi incarichi di fiducia quali, ad esempio, agire da procuratore per l'acquisto dei terreni destinati all'ampliamento della Biblioteca Ambrosiana.Dopo gli studi lo troviamo a Ferrara e Roma col cardinale, fu successivamente nominato canonico di santa Maria alla Scala a Milano. Fu poi canonico in santo Stefano e successivamente nella chiesa di san Nazaro in brolo, sempre a Milano.

Nel 1625 fu costituito il Collegio degli Alunni che, con il Collegio Trilingue, integrava l'attività scientifica del Collegio dei Dottori dell'Ambrosiana e preparava i frequentatori all'apprendimento delle lingue orientali, della filosofia, della teologia e della logica.Alfieri fu nominato prefetto e fu affiancato da altri nove ecclesiastici legati alle chiese cittadine.

Durante la peste del 1630 si trasferì con il Rivola, autore del volume sulla vita di Federico, nella sua casa di Rampegana a Casciago; anche qui proseguirono il loro lavoro secondo le direttive del cardinale che comunque li "teneva sotto pressione" scrivendo: et io non standо ozioso non voglio , che né voi, né lui (il Rivola) state

ozioso. Non vi venga mai tentazione di partirvi di cotesto luogo, ove vi ritrovate e dite al Rivola che desidero sapere che cosa fa.

Presumendo che i due continuassero a curare la stampa dei volumi del cardinale, nacque la “leggenda ” di una tipografia sita a Casciago.Ritornato a Milano, Alfieri venne eletto rettore del Collegio dei Nobili e confessore del cardinale oltre che Conservatore della Biblioteca Ambrosiana, incarico che tenne fino alla morte avvenuta il 22 agosto 1636. Per i bibliofili Alfieri occupa un posto particolare perché incaricato dal Borromeo di curare la stampa delle sue opere.

Il cardinale scrittore si occupò di ascetica, spiritualità, esegesi della Bibbia, sacra dottrina, oratoria, educazione pastorale, pedagogia, morale, arte, scienze naturali, filologia e lingue, diritto canonico e politica. Le prime edizioni, stampate in solo quattro copie, vivente ancora l’autore, sono settantaquattro. Solo alla morte del cardinale si iniziò una stampa delle opere per essere diffuse; per sua disposizione testamentaria lasciò i fondi per questa impresa e l’indicazione che et quando il suddetto canonico Alfiere non potesse o volesse accettare li detti carichi, substituiamo in suo loco il reverendo canonico Gioseffo Alfiere suo fratello, con la medesima facoltà e legati.

Maggiori informazioni si possono trovare nel volume di Marina Bonomelli, “Cartai, tipografi e incisori delle opere di Federico Borromeo, Bulzoni editore, 2004.

FRATE BONAVENTURA CARCANO DA BOBBIATE

Con lui Napoli ingrata ma anche Varese

Nelle descrizioni dedicate a Napoli e al monastero di santa Chiara in particolare, non viene mai citato quanto da lui fatto e a Varese chi ne ricorda l'opera?

Se, infatti, la città di Napoli può vantarsi del magnifico complesso di Santa Chiara e se l'Ordine dei Frati Minori possiede in quel monastero "l'Istituto Superiore di Scienze e Lettere " sono merito "in primis" del nostro frate di Bobbiate.

Bonaventura Carcano nacque a Bobbiate il 27 ottobre 1867 da Angelo e Teresa Ponti, famiglia di modeste condizioni che si trasferì nella limitrofa Casbeno per coltivare i campi. Frequentò solo i primi due anni delle elementari, poi aiutò i genitori. Entrò a Milano nel Convento dei Frati Minori dell'Immacolata il 21 luglio del 1889 ed in soli quattro anni riuscì a compiere tutti gli studi regolari, compresi quelli liceali, e a completare il corso di teologia. Ricevette l'ordinazione sacerdotale il 20 novembre 1892.

Fu subito nominato maestro dei Novizi, poi Superiore in Conventi della Provincia Lombarda e contemporaneamente continuò gli studi nelle biblioteche dei monasteri di Cermenate, di Cividino e Brescia. Fu quindi destinato a santa Chiara di Napoli, dove eccelse sia in campo religioso sia in quello artistico.

Questo celebre monumento trecentesco, fondato da Roberto d'Angiò nel 1310, legato alle tradizioni della storia civile e religiosa della città di Napoli, fu da lui restaurato riportando allo splendore iniziale gli inestimabili tesori. Tra mille traversie istruì le pratiche col Comune e col Governo per il totale riscatto dell'intero edificio nell'interesse dell'Ordine Francescano, combattendo contro chi lo voleva destinare ad uso di caserma e deposito. A questo complesso dedicò anche un volume illustrato "Monumentale chiesa di santa Chiara in Napoli ", tuttora apprezzato.

Salvò pure migliaia di volumi, alcuni veri capolavori per le rilegature del trecento e numerose pergamene e manoscritti che giacevano sparsi e abbandonati nelle celle, aiutato in questo da Salvatore Di Giacomo. "Non meno importante e fervido fu l'apostolato sacerdotale del Padre Carcano. Vero figlio del Poverello d'Assisi, accorreva dovunque vi fosse opera di bene da compiere, particolarmente

preoccupato dei poveri, dei deboli e degli ammalati. Il suo cuore sentiva profondamente il precetto della carità fraterna e lo attuava con mistico fervore." (Mosconi).

Non dimenticando il suo ruolo di religioso, la domenica si recava a Posillipo a celebrare la Messa per i poveri orfanelli raccolti in un ospizio; a questi seppe trasmettere l'amore per la fatica, lo spirito di obbedienza e di disciplina.

Gli ultimi quattro anni, ormai ammalato, li visse nel convento di santa Maria la Nuova, più confortevole rispetto a quello di santa Chiara.

Morì il 5 aprile del 1926: tutta Napoli ne fu profondamente commossa e ne rimpianse la dipartita; omaggi ed elogi li ebbe anche da tutta la stampa italiana.

Il 4 agosto del 1943 la Basilica di santa Chiara fu rovinosamente devastata da un furioso bombardamento, ma i Francescani, seguendo l'esempio del varesino, ne vollero nuovamente la ricostruzione, terminata dieci anni dopo.

Di padre Bonaventura Carcano hanno trattato ampiamente padre Mosconi e Macchione.

UN VARESINO ALLA CORTE DI LUCREZIA BORGIA

Suo padre spirituale il frate francescano Raffaele Griffi da Varese

Raffaele discende dalla nobile e illustre famiglia Griffi; ricordiamo che lo stemma di questa famiglia è presente sulla copertina degli "Statuta" del borgo e castellanze di Varese del 1347 ed essa è attiva per secoli in città, fino al 1791.

Nato verso la metà del XV secolo era già avviato alla carriera di medico, quando giunse a Varese Bernardino da Siena e il Griffi, come l'altro concittadino, l'avvocato Cristoforo Piccinelli, furono conquistati dall'ideale francescano ed entrarono nel movimento di riforma dell'Ordine propagato da Bernardino chiamato dell'Osservanza. Presto divenne un predicatore colto e ricercato.

Uno storico francescano contemporaneo ci lascia queste brevi notizie biografiche: "Fra Raffaele da Varese fu uomo distinto nell'arte oratoria, nelle scienze fisiche, filosofiche e teologiche, insigne per la bontà di vita, predicatore celeberrimo, ritenuto da tutti in grande considerazione". Fra Raffaele lasciò diversi scritti, tra i quali "Conciones quadragesimales et alia" ma purtroppo nulla ci è pervenuto.

Lo scrittore Giovanni Sabadino degli Arienti scrive da Bologna il 5 aprile 1496 al duca di Milano Ludovico il Moro. "Questa matina essendo io nel numero circa XV m.[ila] persone audire nuntiare el divino verbo nel magnificentissimo templo del nostro divo Petronio dal venerando seraphico frate Raphaele da Varese anni [...]ne grande odore: ... Questo frate Raphaele apud nos è stato gratissimo veramente e predicatore de singulare preconio sì de aspecto sì de Doctrina sì de sonorità de voce: et de optimi gesti adeo che la sua patria: et la sua religione perillustra: Di che

non mi maraviglio se V. Exc.tia amatrice de virtù lo desiderano. Ne ha predicato senza alcuno riguardo en la faza li nostri errori bene cum grande discretione...".

Da notare che nella sua predicazione usava tutte le tecniche della comunicazione odierna: voce, gesti, postura richieste.

Nel 1510 il Griffi risulta ancora vivo, perché a lui, qualificato come "Definitore Provinciale e oratore apostolico", unitamente ad altri tre frati, viene dedicata dal confratello padre Francesco da San Colombano la prima stampa della celebre opera "Conformitates S. Francisci ad Christum" di Bartolomeo da Pisa,uscita a Milano appunto in quell'anno. Non si conosce l'anno esatto della morte, avvenuta a Milano, nel periodo in cui era guardiano del convento di Sant'Angelo fuori le mura, abbattuto per volontà di Carlo V nel 1551. Le sue spoglie mortali furono poi traslate nel nuovo Sant'Angelo in via Moscova; qualche biografo lo qualifica Beato ma non risulta in nessun martirologio.

Ricercatissimo dalle città dell'Italia settentrionale come predicatore di sicuro richiamo e dalle corti principesche come fine ed esperta guida spirituale, nel 1507 giunge a Ferrara invitato per la predicazione quaresimale e qui incontra Lucrezia che influenzò a tal punto da provocare in lei una decisa svolta spirituale.

Lucrezia Borgia (Subiaco1480 - Ferrara 1519), figlia di colui che diverrà poi papa Alessandro VI, fu donna di affascinante bellezza, spesso utilizzata dal padre, che la fece maritare tre volte per i suoi scopi politici.

Fu una perfetta castellana e acquisì fama di abile politica e accorta diplomatica. Il 2 febbraio 1502, con alle spalle già due matrimoni, Lucrezia giunge a ventun anni a Ferrara, sposa di Alfonso d'Este, ammirata e corteggiata. Dopo un inizio di vita brillante, improntata allo sfarzo e al lusso, inaugurò una "vita nuova", dedicandosi a frequenti ritiri nei monasteri delle Clarisse e alla preghiera, pur non trascurando i suoi doveri e le sue incombenze di moglie e di duchessa. Fece dimenticare il suo passato e diventò popolarissima grazie alla sua bellezza e alla sua intelligenza. Estraniatasi dalla politica favorì una variegata ed intellettuale vita di corte, e fu celebrata da poeti come l'Ariosto, il Bembo, il Trissino. Morì nel 1519, a trentanove anni, di parto.

Gli storici coevi fanno notare che a corte le donne ferraresi si mostrano meno imbellettate del solito "... il pare che madona [Lucrezia] voglia essere la prima che di exemplo a altre". Lei stessa in una sua lettera dell'11 marzo attribuisce il merito esplicitamente a "lo nostro frate Raffaele con le sue bone prediche".

In quello stesso anno 1507, Lucrezia dopo la morte del padre, del suocero e della figlia nata e dopo i fatti criminosi di una congiura a danno del marito, riceve la notizia della morte del fratello Cesare, il Valentino, che essa amava con sincero affetto. Al Griffi fu assegnato l'incarico difficile e doloroso di recarle la notizia della morte. In una lettera di un contemporaneo del 23 aprile 1507 leggiamo: "Questa nova fu data alla Signora per frate Rafaele, lo qual talmente seppe dire che tolerò assai bene la gran pena [...] La resposta che fece la Signora al frate per la nova fo questa: quanto più cercho conformarme con Dio, tanto più me visita de affanni. Rengracio Sua Maestà, sono contenta de quel che li piace". Sappiamo che Lucrezia fu iscritta giovanissima al Terz'Ordine di San Francesco: "soror de penitentia tertii ordinis sancti Francisci" ammessa dal padre Ludovico della Torre, vicario generale degli Osservanti Cismontani all'età di circa ventuno-ventidue anni.

Quando Padre Raffaele lasciò Ferrara troviamo a corte altri predicatori e religiosi tra i quali l'agostiniano fra Antonio Meli da Crema (1449-1528) che dopo le esortazioni ascetiche francescane, le propone le vie più alte della mistica.

Leggendo l'inventario del suo guardaroba, stilato dopo la sua morte, troviamo diversi oggetti delle sue devozioni, quali breviari, corone del rosario e significativamente alcuni "cordoni", uno dei quali con la precisazione: "cordone di seda berretina [color bigio come il saio dei frati Osservanti] grosso cum quattro gruppi di oro battuto schietti: facti a cordone de S. Francesco", scambiato dal cognato Giovanni Gonzaga per cilicio.

La figura di Lucrezia Borgia resta così "legata" alla spiritualità francescana, a cui era stata iniziata da giovanissima per essere poi rafforzata dalla parola del frate Raffaele Griffi da Varese.

Hanno trattato per esteso di Raffaele Griffi padre Anacleto Mosconi nel volumetto dedicato ai Francescani a Varese e Marco Pellegrini in Archivio Storico Lombardo.

GÈNT DE VARÉS

Ogni decennio qualcuno rinnova il ricordo dei soprannomi degli abitanti delle castellanze e località di Varese. Mi assumo pertanto l'incarico di riportare i nomi associati ai vari abitanti delle zone cittadine. Ho cercato di sintetizzare dagli studi di illustri predecessori che si sono dedicati all'argomento, quali il dottor Zavattari, l'avvocato Bombaglio, il duo Maggiora e Gorini, l'avvocato Salvi e altri cultori di storia locale.

Procedendo in ordine alfabetico:

- **Avign e Velà**: crud; crud potrebbe riferirsi al detto "crud come un pioeucc" ovvero duro di cuore, avaro; detti anche fat insipido?

- **Bigiogiar:** i quaranta matòcc; ricorda i quaranta operai che pagarono una signora per trovare lavoro a Milano, qui giunti non trovarono né la signora né il lavoro; detti anche pisùni o mangia cusciènza

- **Biumm da Só**tt: ravisciàtt; mangia minestre di foglie di rapa o broccoli; anche detti leguràtt, da lepre?

- **Biumm da Sùr**a: cavalàsc; forse si riferisce ai cavalli, o a donna sciatta o spiritata?

- **Bóst:** màzza sant; legata alla vicenda di sant'Imerio qui morto, secondo la leggenda

- **Bubià**: tàcul; contadino rozzo oppure riferito alla cornacchia ovvero chiacchierone; detti anche viràn?

- **Calcinà**: taculìtt; come Bobbiate; ma taculìtt sono anche i piselli

- **Cartàbia:** gussùni; gozzuti

- **Casbénn**: spazzapulée; ruba polli o spazza-pollai; detti anche mulasc?

- **Cudelàgh**: scalzacàn; mascalzone o scalzacane o anche scannapidocchi; ranàt inteso quale gorgogliare dell'intestino

- **Giubiàn**: sarunàtt; bevitori di siero per i latticini

- **Lissàgh:** ariàn; ariani, infedeli

- **Madòna dul Munt**: giudée; avari e ostinati come i giudei

- **Masnàgh:** bindèlitt; bindell ossia un nastrino, fa bindèll è l'atto di agitare un tizzone con relative scintille

- **Nuvelìna:** mal levàa; maleducati

- **Rasa**: bècch; caprone o becco

- San Férmu: penàsca; dal nome antico del luogo

- **Sant'Ambroos:** crustitt; proprietario di poco terreno; scartuzzìt, bellimbusto

- **Schiràna:** pessàtt; autoesplicativo

- **Val Ulóna:** lavandée; per la vicinanza del fiume; senza cuscienza, attributo caratteriale

- **Varès:** busìn o busìt, bosino o contadino; sciùr, quìj da san Vitùr; detti anche marturòtt, colui che corteggia una ragazza o baslùtàtt venditore di oggetti di legno

Una volta questi nomi erano usati come sfottò (una presa in giro vivacemente umoristica) ora ritornano in auge solo durante qualche festa paesana o qualche palio e spesso si è perso anche il vero significato.

POPOLANO DI VARESE
HOMME DE VARESE / A MAN OF VARESE / MANN VON VARESE

SAN FELICISSIMO A LUINO SU UN FRANCOBOLLO

Riscopriamo un santo poco conosciuto

A Luino, nella chiesa parrocchiale dei santi Pietro e Paolo, nella navata sinistra è conservato il corpo di san Felicissimo.

Il corpo fu traslato negli anni trenta, dono del cardinal Schuster.

Chi era san Felicissimo?

Cercando in dizionari religiosi, repertori e agiografie, ho trovato quindici santi con questo nome, distribuiti nell'Italia centro-meridionale e nel bacino del Mediterraneo. A Milano, sotto gli Sforza, si festeggiava il 26 maggio.

Ci sono anche corpi venerati con lo stesso nome: uno a Montella (AV), un capo a Gozo nel convento francescano ed un corpo intero a Malta. Altre reliquie si trovano nella cattedrale di Burgos in Spagna. Un repertorio riporta un santo con tale nome quale protettore degli infermieri.

Confrontando le date delle ricorrenze, solo il "nostro" è festeggiato ad agosto, il 7 secondo il martirologio romano, ed è l'unico ad avere il titolo di diacono.

Il 6 agosto 258 papa Sisto II°, per sfuggire all'imperatore Valeriano che con il suo editto di persecuzione obbligava i cristiani a partecipare al culto nazionale degli dei pagani, si era riunito coi suoi fedeli al cimitero di san Callisto sulla via Appia per celebrare la Messa; arrivarono i soldati romani e fu decapitato sul posto con quattro suoi diaconi. Lo stesso giorno, poco lontano, nel cimitero di Protestato, i suoi diaconi Agapito e Felicissimo subirono il medesimo trattamento e ivi furono sepolti.

Quattro giorni dopo, il 10 agosto, subì il martirio anche l'ultimo dei diaconi di Roma: l'arcidiacono Lorenzo.

Per ricordare questo triste evento, le poste vaticane hanno emesso il 25 maggio 1959 una serie di francobolli, uno dei quali raffigura san Felicissimo così come raffigurato in un affresco dell'VIII° secolo nella chiesa di san Crisogono a Roma.

I francobolli , dedicati ai martiri della persecuzione di Valeriano, rappresentano: san Lorenzo diacono, san Sisto II° papa, sant' Agapito diacono, san Felicissimo diacono, san Cipriano vescovo, san Fruttuoso vescovo.

Ricordo che sempre in provincia, ad Arcisate, in san Vittore, sono custoditi i resti di una santa Felicissima del II° secolo

SANT' ARIALDO A VARESE

Una importante presenza dimenticata

Nicolò Sormani nel 1761 ci tramanda che don Gerolamo Martignoni, unitamente ad alcune importanti famiglie di Varese, i Comolli, i Frasconi, gli Orrigoni, i Porcara, voleva elevare a sant'Arialdo un monumento sulla piazza, oggi Beccaria, all'inizio dello stradone che conduce alla Madonna del Monte.

Il monumento doveva consistere in una colonna, regalata dal conte Carlo Borromeo, sulla quale si doveva porre la statua di Arialdo. Non risulta che il progetto sia stato realizzato.

L'abate canonico di San Vittore, Gerolamo Martignoni, è il finanziatore della Cappella dell'Addolorata, detta anche "Martignona", nella navata destra del santuario del Sacro Monte.

Chi è sant'Arialdo?

Nacque a Cucciago verso il 1010 da una nobile famiglia originaria di Carimate. Frequentò le scuole della diocesi, sia la scuola della pieve di San Vittore di Varese, sia quella esistente

presso la cattedrale ambrosiana. Terminati gli studi a Milano, viaggiò a lungo, forse anche all'estero, per completare la sua formazione culturale nelle arti liberali e nelle scienze sacre fino a diventare, secondo l'espressione di Landolfo Seniore "artis liberae magister". Ritornato a Milano in età già matura poco prima del 1050, venne ordinato diacono dall'arcivescovo Guido da Velate (1045-1071).

Da molti è considerato l'iniziatore del movimento patarinico, cioè di quella corrente riformatrice nella quale si era manifestata viva ed operante l'esigenza di una rigida e severa vita morale del clero, specialmente nella lotta contro la simonia ed il concubinato.

Nel decennio che va dal 1057 al 1066 si svolge la vicenda che porterà il diacono Arialdo al martirio. Affiancato dal chierico Landolfo, comincia a predicare contro la vita corrotta del clero, prima a Varese, poi a Milano; l'arcivescovo Guido lo ammonisce a non diffondere queste dottrine, ma Arialdo si reca a Roma e riferisce a papa Stefano la situazione della chiesa milanese. I legati pontifici inviati a Milano confermano lo stato corrotto del clero ed esortano Arialdo a continuare la sua opera moralizzatrice.

Una seconda legazione pontificia a Milano viene vista come un'ingerenza nell'autonomia della chiesa milanese e Arialdo è considerato come sovvertitore delle tradizioni liturgiche ambrosiane. La scomunica di papa Alessandro II contro l'arcivescovo Guido è la causa scatenante della persecuzione contro Arialdo che viene percosso quasi a morte. Arialdo in fuga, tradito da un prete della parte avversa, è arrestato, legato sul dorso di un mulo, condotto ad Angera, dove venne rinchiuso nel castello di Oliva, nipote di Guido da Velate. Fu ucciso su un'isola del Lago Maggiore che recenti studi hanno identificato con l'Isolino Partegora, situato di fronte ad Angera, come luogo del martirio.

Il suo cadavere, ritrovato casualmente il 3 maggio 1067, venne, dopo molte resistenze, consegnato ad Erlembaldo da donna Oliva e riportato a Milano il 17 maggio. Pare che Alessandro II annoverasse Arialdo, nel 1067, fra i santi martiri. La Congregazione dei Riti emise il 12 luglio 1904 decreto di conferma del culto di Sant'Arialdo e la ricognizione del cadavere fu fatta nel 1940 dal cardinal Schuster.

Ma perché dedicare a Varese un monumento ad Arialdo?

A Varese prima aveva studiato e poi aveva iniziato le sue predicazioni moralizzatrici, e spesso in momenti di pericolo trovava rifugio nella nostra città.

Aveva una profonda preparazione teologica ed umanistica ed una volta, dopo aver convocato in Varese una moltitudine di chierici, aveva cercato di convincerli dei loro errori e delle loro colpe, ma senza risultati, anzi era stato invitato a tenere la predicazione presso il dotto clero milanese: se avesse convinto quello, i chierici varesini avrebbero accettato le sue dottrine riformatrici e seguito i suoi ammonimenti . "Tu fai qui da bravo con noi, perché siamo ignoranti" (solevano dirgli i canonici varesini confratelli), "va un po' a Milano se vuoi mostrarti valente dottore". Andò a Milano, associando nella predicazione contro l'immoralità del clero Landolfo Cotta, notaio della Chiesa ambrosiana.

A Varese poco si parla, anche tra i cultori di storia locale, di questa importante presenza; ad Angera, invece, si festeggia S. Arialdo il 27 giugno, con una processione di barche illuminate che partono dal porto e si dirigono all'Isolino per una breve preghiera, tornando poi a riva e concludendo il rito con la solenne benedizione.

Spesso è raffigurato con la veste di diacono e con la palma ed è ricordato in alcune leggende locali.

MA CHI ERA SANTA URBICA?

Le sue reliquie vennero conservate nel convento dell'Annunciata a Varese. Ma non si conoscono altre notizie di lei

Nel sito ufficiale della Basilica di san Vittore leggiamo: "Di fronte si trova la Cappella di S. Marta con un notevole altare marmoreo, contenente la Deposizione di Cristo nel sepolcro, copia coeva dell'opera di Simone Peterzano in S. Fedele a Milano; gli affreschi, realizzati da Pietro del Sole e Federico Bianchi (1680-82), raffigurano le Storie di Marta e Maria. In un'urna sono conservate le reliquie di sant'Urbica, provenienti dalla soppressa chiesa dell'Annunciata; il Crocefisso, di intensa drammaticità, è opera contemporanea di Vittorio Tavernari".

Il Bombognini , nel 1828, nel suo "Antiquario della diocesi di Milano" ricorda:

"Indi si entra in Biumo-Inferiore , sede antica di nobili famiglie che tuttora vi soggiornano. Quindi, declinando a meriggio, dopo breve passeggio, eravi il convento de' Riformati, fondato dal beato Cristoforo Picinelli, e perfezionato da s. Bernardino nel 1468. Nella chiesa si conservava il corpo di sant'Urbica, e nel coro eravi il sepolcro del famoso Paolo di Brescia."

Nel convento dell'Annunciata, che era stato edificato nell'attuale via Medaglie d'oro, una cappella conservava il corpo e l'ampolla del sangue della santa martire Urbica, donati nel 1705 dal varesino francescano padre Francesco Fraida. Altri invece asseriscono che le reliquie erano state collocate nella cappella di san Bernardino, sempre nell'Annunciata, convento ricco di opere d'arte e con una fornitissima biblioteca, che fu definitivamente soppresso nel 1810 divenendo proprietà di Vincenzo Dandolo.

Ricerche in dizionari e annuari, cartacei ed elettronici, non forniscono ulteriori notizie su questa santa, mentre fanno emergere altre sante chiamate Urbica.

A San Benedetto del Tronto: Un documento del 1839 appartenente alla vecchia parrocchia di Santa Maria della Marina, afferma che sotto l' altar maggiore era posto il corpo di santa Urbica, traslatato da Roma: "in un'urna di legno montata ad oro zecchino il Corpo di S. Urbica fanciulla martire dell'età di anni cinque e venti dì, rinvenuto il dì de santi innocenti nel Cemeterio di S. Agnese il dì 28 Decembre 1839."

La lapide che racchiudeva il corpo si trova ora nella Biblioteca Vaticana e porta la scritta

MATER URBICE VIX ANN. / V.D. XX IN PACE
(la madre di Urbica (pose) visse anni /cinque giorni venti (riposi) in pace).

A Roma: Il volume di Horace Marucchi, Eléménts de Archèologie Crètienne, edito nel 1900, riporta il ritrovamento di una lapide nel cimitero di san Callisto, nella cripta detta di Lucina all'Appia antica, con la sola scritta "Urbica". In questo cimitero furono tumulati, nei primi secoli, molti corpi di santi e martiri.

A Salamanca in Spagna: Leggiamo nel "Compendio histórico de la ciudad de Salamanca, su antigüedad, la de su iglesia, su fundación y grandeza que la ilustran escrita par don Bernardo Dorado...", Salamanca, 1776, che tra altri corpi santi esiste quello di Santa Urbica, senza altra indicazione.

A Theveste, città della Numidia ora Tébessa, nell'attuale Algeria:

In un articolo anonimo pubblicato dall'Association Français pour l'Avancement des Sciences pubblicato nel 1927 col titolo "Inscriptio romaine trouvée a Tebessa en janvier 1927" si ricorda una "Gratissima Virgo Urbica" della Gens Lollia , proprietaria di grandi estensioni in questa regione.

Sorge ora il dubbio su chi sia la nostra santa Urbica...

altare di santa Marta in san Vittore

VARESE E IL SUO SAN VALENTINO

Era l'antico protettore del borgo, effigiato in una statua della basilica

Così Adamollo: "Sormano Nicolò nella sua Topogrofifa (sic) della pieve di Arcisate così scrive in proposito della nobile famiglia Dralli ... il prevosto Andrea oltre che amplificò in lautezza la casa prepositurale ottenne da Roma il sacro tesoro delle reliquie che donò alla Basilica in preziosi depositi, riserbando però il possesso a' suoi eredi di una delle tre chiavi con cui si custodiscono: e sono i dieci corpi dei S.S.M.M. Martina, Flora, Cristina, Giulio, Romano, Clemente, Genaio, Stefano Soddiacono, Urbano Papa e Valentino prete, questo è il protettore del Borgo. E con buona pace del nostro Paolo Bosca credo che il Valentino di Varese sia lo stesso di S.

Prassede di Roma; poiché m'avvisa il Bolandi, che quello è tronco senza braccio, senza cervice, e queste appunto sono le parti che in Varese si conservano".

Nel 1828 il Bombognini scrive: "V'è il tesoro delle sacre reliquie, fra le quali dieci corpi di ss. Martiri, avuti da Roma dal proposto Dralli; fra questi corpi avvi quello di s. Valentino prete, protettore del borgo". Come mai è stato "detronizzato"?.

Le reliquie di san Valentino erano venerate da antica data, il santo era infatti effigiato in una statua posta in san Vittore, nella cappella di santa Marta, insieme a quella di sant'Antonio da Padova; nel 1833 ambedue furono poste nel corridoio verso la sacrestia.

Ma chi è il nostro san Valentino? I padri Bollandisti elencano, in Europa, otto San Valentino, ma i san Valentino conosciuti sono diciassette di cui solo due sono definiti "prete", festeggiati uno il 28 gennaio ed uno il 14 febbraio. Se seguiamo il Soriani, il nostro san Valentino deve identificarsi con quello romano in santa Prassede ove è ricordato sia in una lapide del IX secolo sia nei mosaici bizantini della cappella di San Zenone in atteggiamento solenne.

Nel Martirologio Romano è così descritto: "14 febbraio, in Roma, sulla via Flaminia, natale di san Valentino, presbitero e martire, che dopo aver operato varie guarigioni, insigne per cultura, fu ucciso e decollato sotto Claudio (II° verso il 270)". Sempre in questa data viene ricordato anche san Valentino di Terni. I Bollandisti riportano la vita di ambedue ma alcuni studiosi ipotizzano l'esistenza di un solo Valentino: un sacerdote di Terni che venne a Roma e qui fu martirizzato e sepolto, in seguito il suo culto si diffuse fino a raggiungere la sua città natale.

Impossibile trarre una conclusione storicamente fondata anche se le numerose analogie che accomunano il Valentino romano a quello ternano inducano a pensare che si tratti di un unico martire.

Può essere che l'antico protettore del borgo sia anche quello degli innamorati?

il mosaico di san Valentino in

santa Prassede a Roma

INCONTRO CON I RE MAGI

Matteo è il solo che cita succintamente l'episodio della visita dei Re Magi; questa sua reticenza pone una serie di interrogativi che, nel corso dei secoli, saranno da incentivo per una creazione mitica. Il Vangelo non ci dice chi sono e quanti sono, quale è il loro aspetto ed il loro nome, da quale regione orientale vennero e per quale via tornarono, perché proprio loro avevano visto la stella e perché scelsero proprio quei doni. Con le domande potremmo continuare. A tutti questi quesiti si è risposto traendo notizie dai vangeli apocrifi e da leggende medievali spesso di origine orientale.

Nel Milanese e nella nostra zona la presenza dei Re Magi è ancora attuale poiché dal 1034 al 1165 le loro reliquie furono custodite a Milano, prima del definitivo trasferimento a Colonia. Una leggenda dice che il convoglio che trasportava le reliquie transitasse per Busto Arsizio e fino al 1880 una porta della città era a loro dedicata, ancor oggi all'Epifania viene festeggiato questo avvenimento.

Le chiese dedicate ai Magi non sono numerose, ma nella nostra zone ne sorgono diverse: a Sesto Calende la chiesa di san Vincenzo è anche detta dei Re Magi, perché conserva anche una loro rappresentazione; ad Arcisate, in località Velmaio vi è una chiesetta a loro dedicata; a Casarico (Casciago) nel 1734 vi era un oratorio dedicato a Pio V e ai Re Magi, oggi trasformato in abitazione civile; a Olona, frazione di Induno, esiste – e ben lo sanno i bosini doc – la chiesa loro dedicata, sede della tradizionale festa. Molte chiese della zona raccolgono dipinti e affreschi dedicati a questo avvenimento, la più antica rappresentazione è a Castelseprio.

La permanenza dei Magi ha lasciato tracce anche nella vita civile, infatti diversi alberghi si chiamavano "ai Tre Re " o ai "Re Magi" o "alla Stella", dedicati a questi globe-trotter ante litteram.

Già Pietro da Bescapé, considerato il primo poeta volgare milanese, verso il 1274 dedicava loro nel suo "Sermon del Novo e del Vedre Testamento " oltre settanta versi :

Al signo de una stella respendente
tri magi venen da oriente,
zevan quirando (andavano cercando) lo filiol de Deo
lo qual è nado rex de li çudei.

Li nomi di li magi l' un è Guaspar,
l' altro Marchion, l' altro Baldeçar.

Zascun se ‘n va in soa region,
sì como per l’ angelo a lor ven in vision.

Non a caso il Porta chiamò Marchionn l’eroe del “Marchionn di gamb avert”, ma pochi sanno che era anche uno dei nomi del poeta. Infatti Porta si chiamava Carlo Antonio Melchiorre Filippo e i due suoi fratelli maggiori l’ uno Baldassarre, l’ altro Gaspare, ovvero i nomi dei tre Magi.

La tradizione a Varese. Nel mese di luglio è nato Pietro, il mio primo nipotino. Alla felicità per l’evento si unisce la possibilità di continuare la tradizione di fare arrivare le sere del 2, del 3 e del 4 gennaio, a uno a uno, Gaspare, Melchiorre e Baldassarre.

So per certo che in alcune famiglie varesine è viva la tradizione da almeno quattro, cinque generazioni. Da piccolo mi ricordo l’attesa di semplici doni che rinnovavano la venuta di Gesù Bambino e l’ imminente arrivo della Befana. Ogni sera seguivo il consiglio di mio zio Oreste mettendo un bicchierino di grappa, come corroborante al Mago che senz’altro sarebbe giunto infreddolito.

Ricordo anche il “panico” dei pomeriggi del 2 gennaio quando mia moglie si ricordava dell’imminente arrivo e si precipitava fuori casa per procurare i regalini dei Magi per mia figlia. Vorrei invitare i veri bosini a riprendere questa bella tradizione con i loro figli e nipoti: il ricordo mi riempie sempre di allegria.

Re Magi a Castelseprio

ANDIAMO A NOZZE

La festa di sant'Antonio abate é la festa più antica e popolare della nostra città.
Sant'Antonio il Grande é considerato il protettore dei panettieri, dei guantai, dei tessitori, dei tosatori e dei salumieri; per questi ultimi forse è da collegarsi nella presenza iconografica del maiale.
Fin dall'Ottocento il 17 gennaio veniva omaggiato dai fidanzati e dagli sposi novelli, questi ultimi vestiti con gli abiti nuziali, provenienti principalmente dal contado; le spose sfoggiavano i gioielli e le famose "spadine" in testa.
Nella sua ricorrenza era assai diffusa la benedizione delle stalle, trasformatasi nel tempo nella benedizione degli animali effettuata sul sagrato delle chiese a lui dedicate.
Ci si rivolge a lui anche nel caso di avvelenamento di segale cornuta, per liberarsi dalla erisipela o fuoco di sant'Antonio e per proteggersi dagli incendi.
Una particolarità del sant'Antonio di Varese è quella di proteggere i matrimoni e di far trovare un marito a chi ne é sprovvista:

"A Sant'Antòni vann i spùus e i tusànn ca gh'ha 'l murùus"
Lo si invoca per ricomporre i litigi tra innamorati:
"Sant'Antoni glorios / Femm fa' pâs col me' morôs
L'è cativ com'è un demoni / Femm fa' pâs, car Sant'Antoni"
Oppure per trovare il fidanzato:
"Sant'Antòni gluriùus fa ca tröva anmì 'l mè spùus"

Dedicate all' argomento sono le spassose "4 giaculatori a sant'Antoni del porscell" composte da Speri Della Chiesa, celebre poeta di casa nostra.

ALLEGRIA DI CAMPANE

A Pasqua le campane vengono sciolte per festeggiare la Resurrezione. Casualmente ho trovato questa poesia dell'arciprete del Sacro Monte Angelo Del Frate, sono versi semplici che esaltano le campane della nostra zona.

- Disîi quel che vorîi, ma i nost campann
Inn propri i pusèe bei de Lombardia!
Che Monza, che Milan, tut vôs de rann
Confront ai noster, pièn de melodia!

- Sentii in certi fest denter per l'ann
Quand vann giò tutt insemma in allegria!
Prima quei piscinin, poeû quei mezzann
Poeû 'l campanon, poeû tucc… e via… e via…

- Paren un orghen fâa dal Bernascon! (a)
Paren un côr che canta sta canzon:
"El noster pà Bizzozer l'ha mandâa (b)

- Tanti noster sorell in cent paës
Ma nun che semm i capp, semm chi restâa
Perchè tutt i robb bei stann a Vares !

- Perchè Vares l'è propri un mazz de fiôr
Bell in tuscoss… e nun ghe femm l'amôr!…"

(a) fabbricante varesino di organi (b) antica e celebre fonderia di campane

L'autore monsignor Angelo Del Frate nacque a Sant'Ambrogio nel 1864 e morì al Sacro Monte, ove è sepolto, nel 1954. Studiò a Sant'Ambrogio, a Varese, allievo di Luigi Borri, a Monza e presso il Seminario Teologico di Milano. Venne ordinato sacerdote nel 1889. Fu coadiutore e poi parroco a Casbeno, dal 1892 al 1908, amatissimo dai " casbenatt" che difese più volte sia presso i politici sia presso i possidenti della zona. A Casbeno restaurò e ampliò la chiesa e fece costruire l'asilo infantile; fu tra i fondatori della locale cooperativa. Fu poi vicario foraneo a Sesto Calende per otto anni e dal 1916 fino al 1949 fu arciprete del Sacro Monte.

Come uomo di studio scrisse alcuni volumi sul Sacro Monte oltre al simpatico volumetto “Memorie popolari varesine”. Collaborò con “Luce” ove sotto lo pseudonimo di “la Marianna du la val” pubblicò numerose composizioni dialettali.

Fu sincero amico del repubblicano e non credente Speri Della Chiesa: erano accomunati sia dall’amore per la nostra città sia dalla comune passione per la poesia dialettale che esplicitavano in una copiosa corrispondenza in versi.

Un profilo completo di questo benemerito si trova nel volume di Massimo Lodi e Luisa Negri “C’erano una volta, novantuno protagonisti della storia di Varese”, ASK edizioni, Varese, 1989.

DOVE SONO ANDATE LE CAMPANE?

Una curiosa leggenda francese di Pasqua

Sin dal settimo secolo, in segno di cordoglio, la Chiesa ha proibito di far suonare le campane dalla sera del giovedì santo al mattino della domenica di Pasqua.

Le campane restano pertanto silenziose durante il periodo della morte di Cristo, esse vengono anche legate per evitare che possano emettere il minimo suono durante le cerimonie religiose. Riprenderanno a suonare per annunciare la Resurrezione.

Tra le più popolari leggende francesi di Pasqua vi è quella delle campane. Secondo la tradizione le campane lasciano i campanili nel segreto della notte del giovedì santo e volano, portate da ali magiche, fino a Roma. Qui si mettono in fila di fronte al Papa, vestito con abiti bianchi e oro, con la tiara in testa. Tutte restano mute nell'attesa di essere benedette. Il Papa le benedice una dopo l'altra, mentre i campanili di Francia attendono il loro ritorno. Al momento della benedizione, per magia, uova e cioccolatini di tutte le forme e di tutti i tipi vanno a riempire le campane rovesciate; esse volano durante la notte e raggiungono i loro campanili dove, rigirandosi, incominciano a dondolare per suonare a distesa la loro gioia.

Durante il viaggio di ritorno le campane di Pasqua disperdono i loro cioccolatini che precipitano sui prati, giardini e sui cespugli cosicché i bambini possano ritrovarli la mattina del giorno di Pasqua.

Oltre a quella delle campane, c'è un'altra leggenda che vuole che le uova di cioccolato siano nascoste da piccoli animali del bosco quali il coniglio o il leprotto.

Il leprotto di Pasqua è un mitico dispensatore di regali che egli tiene nascosti nella sua tana sino alla notte di Pasqua, facendo così concorrenza alle uova in arrivo da Roma.

Buona Pasqua!

LA PREGHIERA DEGLI ASINI

L' antica tradizione provenzale propone un recupero del realismo

Gli asini, secondo Gregorio Magno, rappresentano coloro che vivono nella semplicità.

Nella tradizione natalizia provenzale è ricordata la preghiera degli asini:

"***Fà Signore che possiamo tenere i piedi per terra e le orecchie rivolte al cielo per non perdere alcuna delle tue parole.***
Dà a noi una groppa resistente per sopportare gli uomini più insopportabili e una gola eroicamente fedele al voto di non bere quando non si ha sete.
Fà che avanziamo dritti disprezzando le carezze adulatrici come pure i colpi di bastone. Donaci la forza di essere superiori alle ingiurie e all'ingratitudine perché è la sola superiorità che noi desideriamo avere. Non ti domandiamo di farci evitare tutte le sciocchezze, perché Aristotele dice che un asino farà sempre delle asinerie.

Aiutaci solo a mai disperare della tua Misericordia così piena di grazia per noi asini e così senza grazia per quello che dicono gli umani che nulla hanno compreso degli asini né di Te mio Dio che sei fuggito in Egitto con uno dei nostri fratelli e che hai fatto la tua entrata profetica in Gerusalemme sulla groppa di uno di noi"
Buon Natale a tutti.

IL PRESEPE MILANESE

Il presepe sta a significare "davanti al recinto"; esso appartiene alla tradizione devozionale ispirata alla cultura apocrifa. Il tema, dal punto di vista iconografico, risale alle prime fasi del cristianesimo. L'attuale basilica romana di santa Maria maggiore era nota nel IV secolo come Sancta Maria ad Praesepe; con il medesimo nome era indicata anche una chiesa napoletana, nel 1025. San Gerolamo (347 circa – 420) nei suoi scritti ci tramanda che era abitudine tra gli eremiti della Tebaide di riunirsi durante la celebrazione del Natale per mimare la nascita di Gesù.

La nascita del presepe, come lo identifichiamo oggi, si colloca nella notte di Natale del 1223 a Greccio, ad opera di san Francesco. Può essere che l'idea sia nata dai ricordi della mamma del santo che era originaria di Tarascona in Provenza dove si rappresentavano i "Pastrages" ovvero l'adorazione del Bambino effettuata dai pastori.

Così il francescano Tommaso da Celano ci tramanda l'evento: "Per l'occasione sono convocati vari frati da varie parti: uomini e donne erano arrivati festanti dai casolari della regione, portando, ciascuno secondo le sue possibilità, ceri e fiaccole per illuminare quella notte… Ora si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello…".

Secondo la tradizione, la scenografia del presepe deve contenere: il pozzo, la fontana, la taverna, il castello, il fiume, il ponte, la montagna e l'abitato; tutti luoghi magico-simbolici, protagonisti del "viaggio misterico". I protagonisti sono: **Giuseppe**, con una veste viola e un manto giallo, spesso inginocchiato in adorazione del Bambino; **Maria**, inginocchiata con il capo leggermente proteso in avanti e con le mani giunte, veste una tunica talare rosa tipica dell'antica Palestina e un lungo velo azzurro che copre la fronte e le spalle; il **Bambino** coperto solo da un panno, generalmente bianco.

Al loro fianco il **bue,** simbolo dei Giudei e l'**asinello**, rappresentante i Gentili.

Devono essere presenti gli angeli (messaggeri), la stella, i pastori. Questi assumono varie pose: il **pastore** che offre l'agnello, il **pastore** che riposa o dormiente, il **pastore** meravigliato che ha il suo corrispondente nel "ravi" provenzale.

La tradizione provenzale tramanda: *"Arrivato il ravi un po' affannato per adorare il Bambino, fu rimproverato dai presenti perché era a mani vuote. Intervenne la Madonna: "Non ascoltarli. Tu sei stato posto sulla terra per meravigliarti. Il mondo sarà meraviglioso finché ci saranno persone come te capaci di meravigliarsi"*. Seguono il **pastore** che porta un agnellino, quello che soffia sul fuoco, quello deforme e altri.

In seguito, guidati dalla stella

cometa, compaiono i **Re Magi** che rappresentano le tre età dell'uomo: Gaspare la giovinezza, Baldassarre la maturità, Melchiorre la vecchiaia.

Ci sono poi vari personaggi caratteristici che variano secondo le zone. Nella tradizione milanese non possono mancare:

Gelindo, il primo pastore inginocchiato davanti a Gesù, egli é un uomo anziano vestito con dei pantaloni corti, alle ginocchia, una giacchetta e una mantella col cappuccio.

Baghèt, giovane suonatore di zampogna con il gilet di pelliccia, pantaloni sotto il ginocchio ed un lungo berretto.

La **donna** che stringe tra le mani il camicino bianco per il Bambino, ha un fazzoletto in testa e sul vestito lungo porta un grembiule.

Penagia è la statuina più importante tra quelle che rappresentano i "mestieri". È la donna che fa il burro, indossa un berretto a falde larghe, una camicia accollata e un grembiulino sulla gonna lunga. Presenti anche **l'arrotino e un uomo col gerlo.**

L'uomo che porta la **lanterna** è simbolo della luce, mentre la donna che porta l'**acqua** significa la purificazione, come il fuoco. Tra gli animali compaiono le **pecore** ma spesso anche le **oche** starnazzanti.

Una bella statuina arricchisce ogni presepe non solo esteticamente, ma rimanda alla memoria di quel piccolo Bambino nella mangiatoia.

Sereno Natale a tutti.

SAN SILVESTRO AL LAGO DELIO

Il lago Dei, oggi Delio, prende il nome dalla vicina alpe Dei e si trova sopra Maccagno a circa mille metri di altezza. Da qui si gode una stupenda vista sulla sponda italiana e svizzera del lago Maggiore.

Leggendo la rivista francese "Revue des Traditions populaires" del marzo 1900 che riporta un lungo articolo dedicato alle *"Città inghiottite in Italia"* troviamo una leggenda riferita a questo lago. Il racconto é la sintesi di due già noti, il cui protagonista é nientemeno che san Silvestro. Ecco la traduzione:
< Guardando in fondo del piccolo lago d'Elio (sic), situato sulla sponda sinistra del lago Maggiore, a due ore dalla montagna del paese di Maccagno, si scopre da lontano una specie di campanile che ha dato origine alla seguente tradizione.

San Silvestro era stato inviato da Dio per punire gli abitanti di questo paese; al suo arrivo, essi cominciarono a deriderlo e a maltrattarlo, trovò quindi rifugio presso una povera donna che gli aveva offerto alloggio.
San Silvestro, vedendo una pentola che bolliva sul camino, le domandò che cosa bollisse dentro il pentolone. La donna gli rispose che non vi erano che sassi, per far credere a suo figlio che fossero castagne, cosicché assistesse ai vespri nel villaggio di Biegno.

- Mia buona donna, disse san Silvestro, fatevi coraggio, nella vostra pentola cuociono delle vere castagne, e nel cesto voi troverete pane, latte e del burro; ringraziate il Signore e preparate la tavola.

Dopo aver mangiato, il santo, andando a coricarsi, disse alla donna:
- il Signore ha deciso di distruggere questo villaggio dove abitano delle persone cattive, ma ho il permesso di salvare solamente voi e vostro figlio. Domani quando il gallo canterà per la terza volta, siate pronta a fuggire, perché il paese comincerà ad essere inondato e l’acqua continuerà a crescere fino a cinquanta piedi sopra il campanile.

Al mattino fecero quello che il santo aveva detto loro, rifugiandosi sulla montagna di Biegno da dove contemplarono l’orribile spettacolo.
Prima del tramonto tutto il paese fu sommerso per dar spazio al lago d’Elio.
Altro paese sommerso, in provincia di Varese, secondo la leggenda, é quello del lago di Monate.

Sul lago Delio troviamo altre leggende nella raccolta del “Sillabario Prealpino “, in quella del Rinaldo Corti, in Luigi Stadera, in Aurelio Garobbio e in quella di Chiara Zangarini

questi e altri articoli su:

http://www.sitobosino.altervista.org/

Varese aprile 2014